

Lo statuto speciale ha 34 anni

# Una brutta festa per il compleanno della autonomia siciliana

Messaggio del presidente della Regione - Un richiamo, solo retorico, a Mattarella - Oggi si vota per il bilancio

Dalla redazione PALERMO - E' un brutto compleanno. La regione siciliana ha compiuto ieri 34 anni (tanti ne sono passati dalla promulgazione dello statuto di autonomia speciale) e la giunta di governo si è riunita nella giornata tradizionalmente dedicata alla «Festa dell'autonomia», in una atmosfera forzatamente luttuosa a Castel-

sottosviluppo e la recrudescenza mafiosa, le ingiustizie sociali, il parassitismo e l'emarginazione, i temi scottanti che — ha detto — «l'hanno spenti» con tanta effertata determinazione», e che — ha proseguito — «prendiamo su di noi per portarli avanti fino in fondo».

La dichiarazione di intenti appare quantomeno sionista. Lo stesso D'Acquisto, poco dopo ha aggiunto che «non è con le parole ma con le opere concrete che si raggiungono risultati».

Ed i fatti parlano tutta un'altra lingua. Il governo DC-PSDI-PR, appena formato in Sicilia, è il frutto di una gravissima retro-

stata la peggiore risposta che si potesse dare agli assassini di Mattarella. Cinque mesi di «vuoto di potere», provocati dall'arroganza scudocrociata, sono stati la premessa alla costituzione della coalizione tripartita.

Ne è venuto fuori uno dei governi più deboli e screditati della storia dell'autonomia. Ed oggi con un concentramento regio-

«precaro», giovedì prossimo con la grande manifestazione regionale dei coltivatori, sotto il palazzo della presidenza della Regione, torneranno a emergere — con un'ampia mobilitazione di massa — alcuni dei più acuti problemi dell'isola, al cospetto dei quali l'inefficienza del governo presieduto da D'Acquisto co-

mincia a mostrare gravemente la corda.

Oggi, intanto, per effetto dei ritardi imposti dal DC, i deputati di Sala d'Ercole vengono costretti ad un tour de force per approvare con qualcosa come cinque mesi di ritardo il bilancio annuale e poliennale della Regione, di cui la Sicilia è priva, in una situazione di paralisi amministrativa.

Non è certo questa l'eredità di Mattarella. Né, per usare le parole del radiomessaggio di D'Acquisto «le stesse linee che il presidente assassinato coltivava nel cuore». Nel messaggio c'è anche una affermazione giusta, ma che suona meramente retorica, di fronte alla pregiudiziale discriminante a sinistra che — ricopiando il «preambolo» romano — la DC siciliana ha imposto alla Regione per proteggere il vecchio sistema di potere, nel quale è maturata la sfida del terrorismo mafioso: «Senza l'unità delle forze democratiche ed autonomiste ogni disegno di rinnovamento si indebolisce e rischia di vanificarsi».

Dall'opposizione la sinistra unita intende costituire (in collegamento con le lotte) un punto di riferimento e di aggregazione per tutte le sincere forze autonomiste, per risolvere i problemi e preparare le condizioni di una svolta.

Il sindaco uscente, Mario De Sotgiu, ritenuto dalla stessa base moderata «il peggior amministratore che Cagliari abbia mai avuto», è quindi classificato «irrecuperabile» per aver capeggiato una disastrosa giunta di centro-destra appoggiata dai demenziali e talvolta dai missini, è stato confuso nell'ordine alfabetico, in compagnia di altri dirigenti di dipendenti regionali o burocratici di enti regionali e statali.

Per arrivare al «listone dei galoppini e dei faccendieri» capeggiato da De Magistris, ci sono voluti tre giorni e tre notti di riunioni animatissime. Del resto contrasti, pressioni, equilibri instabili hanno caratterizzato la preparazione delle liste democristiane comunali e provinciali in tutte le quattro provincie della regione.

E il parere della «base»? Come tradizione, sono cose secondarie; non contano neppure ora che le correnti hanno decretato le scelte. Ma le scelte, per la verità, sono state tutt'altre che facili.

Prendiamo Nuoro. L'altro giorno i dirigenti dell'area Zaccagnini hanno addirittura abbandonato la riunione con gli altri gruppi democristiani. Motivo: «il modo provocatorio e rissoso dei forzanosvisti e dei fanfaniani di condurre le trattative». A Oristano dei giochi di corrente hanno fatto le spese tre «assessori anziani».

A Sassari l'onorevole Mario Segni non è riuscito ad ottenere l'investitura di capoluogo, e non è stato neppure ricandidato, ma ora va tentando una «sacra unione» per una accesa opera denigratoria nei confronti delle giunte laiche e di sinistra al Comune e alla Provincia che hanno relegato la DC all'opposizione e cambiato molte cose, decisamente in meglio, negli ultimi cinque anni.

Per tornare a Cagliari, i dirigenti democristiani hanno fatto addirittura le ore piccole in modo da riuscire (proprio all'ultima ora) a comporre le liste. La riunione è durata fino alle tre del mattino, per poi riprendere qualche ora dopo. Se i nostri de avessero dedicato tanta attenzione anche nell'amministrare il capoluogo, oggi la situazione non sarebbe arrivata ad un completo sfacelo.

Per l'avvenire, se la DC dovesse ancora prevalere come partito di maggioranza relativa, e se non ci sarà una avanzata del PCI e della sinistra nel suo complesso, non c'è molto da stare allegri. La DC punta decisamente

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Dopo tante enfatiche dichiarazioni di «rinnovamento», la DC ha scoperto per Cagliari un «uomo nuovo»: ad aprire la lista del Consiglio comunale è Paolo De Magistris, ex sindaco, alto funzionario della Regione, conservatore organico. Questa scelta rappresenta — a detta degli esponenti dell'area zaccagniniana — un ritorno all'antico, un tentativo di ripristinare in pieno nel capoluogo sardo «un governo comodamente sdraiato a destra».

Il sindaco uscente, Mario De Sotgiu, ritenuto dalla stessa base moderata «il peggior amministratore che Cagliari abbia mai avuto», è quindi classificato «irrecuperabile» per aver capeggiato una disastrosa giunta di centro-destra appoggiata dai demenziali e talvolta dai missini, è stato confuso nell'ordine alfabetico, in compagnia di altri dirigenti di dipendenti regionali o burocratici di enti regionali e statali.

Per arrivare al «listone dei galoppini e dei faccendieri» capeggiato da De Magistris, ci sono voluti tre giorni e tre notti di riunioni animatissime. Del resto contrasti, pressioni, equilibri instabili hanno caratterizzato la preparazione delle liste democristiane comunali e provinciali in tutte le quattro provincie della regione.

E il parere della «base»? Come tradizione, sono cose secondarie; non contano neppure ora che le correnti hanno decretato le scelte. Ma le scelte, per la verità, sono state tutt'altre che facili.

Prendiamo Nuoro. L'altro giorno i dirigenti dell'area Zaccagnini hanno addirittura abbandonato la riunione con gli altri gruppi democristiani.

Motivo: «il modo provocatorio e rissoso dei forzanosvisti e dei fanfaniani di condurre le trattative». A Oristano dei giochi di corrente hanno fatto le spese tre «assessori anziani».

A Sassari l'onorevole Mario Segni non è riuscito ad ottenere l'investitura di capoluogo, e non è stato neppure ricandidato, ma ora va tentando una «sacra unione» per una accesa opera denigratoria nei confronti delle giunte laiche e di sinistra al Comune e alla Provincia che hanno relegato la DC all'opposizione e cambiato molte cose, decisamente in meglio, negli ultimi cinque anni.

Per tornare a Cagliari, i dirigenti democristiani hanno fatto addirittura le ore piccole in modo da riuscire (proprio all'ultima ora) a comporre le liste. La riunione è durata fino alle tre del mattino, per poi riprendere qualche ora dopo. Se i nostri de avessero dedicato tanta attenzione anche nell'amministrare il capoluogo, oggi la situazione non sarebbe arrivata ad un completo sfacelo.

Per l'avvenire, se la DC dovesse ancora prevalere come partito di maggioranza relativa, e se non ci sarà una avanzata del PCI e della sinistra nel suo complesso, non c'è molto da stare allegri. La DC punta decisamente

sulla «sana ondata reazionaria».

Lo confermano altri nomi «nuovi»: per esempio Lollo Palmas e Bruno Loi, ex membri del consiglio di amministrazione degli Ospedali Riuniti, sotto inchiesta regionale, due dei responsabili degli scandali e della situazione pensa dei nosocomi cagliaritari. Una scelta significativa di come il partito dello scudocrociato premi chi si è dimostrato letteralmente incapace nel compito di guidare e di amministrare.

Non mancano le reazioni interne. Pesanti accuse provengono dal leader moretano sardo Piniucco Serra, dalla corrente andreatiana, dalle ACLI e dalla CISL, che hanno definito «irresponsabile e arrogante» il comportamento dei gruppi di maggioranza della DC.

In una durissima nota, l'area zaccagniniana di Cagliari parla di «candidati di fazione». Di fronte a «una ventata reazionaria così marcata e densa», gli esponenti dell'area di Zaccagnini si riservano di verificare e se permangono le condizioni per la comune presenza in seno alla Giunta unitaria».

Per quanto riguarda gli altri partiti (esclusi naturalmente i comunisti, che sono stati i primi a presentare le liste, seguendo le indicazioni scaturite dai questionari distribuiti fra la cittadinanza, ed elaborando con la gente programmi chiari e precisi) non sono mancati scontri e contrasti, anche se il più delle volte meno accesi, di quelli in casa DC. Fra i casi clamorosi, quello dell'assessore ai Lavori Pubblici di Cagliari, il socialdemocratico Antonio Defraia, non riconfermato dal suo partito.

Ora inizia la campagna elettorale, nelle case più che nelle piazze: questa è la parola d'ordine del PCI. Si tratta di lavorare in profondità per confermare il governo delle sinistre in tre provincie su quattro e nella metà del comune.

Soprattutto dove si voterà col sistema maggioritario il PCI ha raggiunto solide intese con gli altri partiti dello schieramento autonomistico e di sinistra, principalmente col PSI, ma anche col PSDI, col PRI e col PSDA, in misura accresciuta rispetto alle consultazioni del 1975; questo rapporto è stato possibile anche in diversi comuni dove si voterà col sistema proporzionale.

Le candidature democristiane per il consiglio comunale di Cagliari

# Tre giorni e tre notti per arrivare al listone di «galoppini e faccendieri»

Capoluogo dello scudocrociato è Paolo De Magistris, ex sindaco, che rappresenta un dichiarato ritorno indietro - La base moderata ha giudicato De Sotgiu «irrecuperabile» - Prese di posizione critiche delle ACLI e della Cisl

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Dopo tante enfatiche dichiarazioni di «rinnovamento», la DC ha scoperto per Cagliari un «uomo nuovo»: ad aprire la lista del Consiglio comunale è Paolo De Magistris, ex sindaco, alto funzionario della Regione, conservatore organico. Questa scelta rappresenta — a detta degli esponenti dell'area zaccagniniana — un ritorno all'antico, un tentativo di ripristinare in pieno nel capoluogo sardo «un governo comodamente sdraiato a destra».

Il sindaco uscente, Mario De Sotgiu, ritenuto dalla stessa base moderata «il peggior amministratore che Cagliari abbia mai avuto», è quindi classificato «irrecuperabile» per aver capeggiato una disastrosa giunta di centro-destra appoggiata dai demenziali e talvolta dai missini, è stato confuso nell'ordine alfabetico, in compagnia di altri dirigenti di dipendenti regionali o burocratici di enti regionali e statali.

Per arrivare al «listone dei galoppini e dei faccendieri» capeggiato da De Magistris, ci sono voluti tre giorni e tre notti di riunioni animatissime. Del resto contrasti, pressioni, equilibri instabili hanno caratterizzato la preparazione delle liste democristiane comunali e provinciali in tutte le quattro provincie della regione.

E il parere della «base»? Come tradizione, sono cose secondarie; non contano neppure ora che le correnti hanno decretato le scelte. Ma le scelte, per la verità, sono state tutt'altre che facili.

Prendiamo Nuoro. L'altro giorno i dirigenti dell'area Zaccagnini hanno addirittura abbandonato la riunione con gli altri gruppi democristiani.

Motivo: «il modo provocatorio e rissoso dei forzanosvisti e dei fanfaniani di condurre le trattative». A Oristano dei giochi di corrente hanno fatto le spese tre «assessori anziani».

A Sassari l'onorevole Mario Segni non è riuscito ad ottenere l'investitura di capoluogo, e non è stato neppure ricandidato, ma ora va tentando una «sacra unione» per una accesa opera denigratoria nei confronti delle giunte laiche e di sinistra al Comune e alla Provincia che hanno relegato la DC all'opposizione e cambiato molte cose, decisamente in meglio, negli ultimi cinque anni.

Per tornare a Cagliari, i dirigenti democristiani hanno fatto addirittura le ore piccole in modo da riuscire (proprio all'ultima ora) a comporre le liste. La riunione è durata fino alle tre del mattino, per poi riprendere qualche ora dopo. Se i nostri de avessero dedicato tanta attenzione anche nell'amministrare il capoluogo, oggi la situazione non sarebbe arrivata ad un completo sfacelo.

Per l'avvenire, se la DC dovesse ancora prevalere come partito di maggioranza relativa, e se non ci sarà una avanzata del PCI e della sinistra nel suo complesso, non c'è molto da stare allegri. La DC punta decisamente

sulla «sana ondata reazionaria».

Lo confermano altri nomi «nuovi»: per esempio Lollo Palmas e Bruno Loi, ex membri del consiglio di amministrazione degli Ospedali Riuniti, sotto inchiesta regionale, due dei responsabili degli scandali e della situazione pensa dei nosocomi cagliaritari. Una scelta significativa di come il partito dello scudocrociato premi chi si è dimostrato letteralmente incapace nel compito di guidare e di amministrare.

Non mancano le reazioni interne. Pesanti accuse provengono dal leader moretano sardo Piniucco Serra, dalla corrente andreatiana, dalle ACLI e dalla CISL, che hanno definito «irresponsabile e arrogante» il comportamento dei gruppi di maggioranza della DC.

In una durissima nota, l'area zaccagniniana di Cagliari parla di «candidati di fazione». Di fronte a «una ventata reazionaria così marcata e densa», gli esponenti dell'area di Zaccagnini si riservano di verificare e se permangono le condizioni per la comune presenza in seno alla Giunta unitaria».

Per quanto riguarda gli altri partiti (esclusi naturalmente i comunisti, che sono stati i primi a presentare le liste, seguendo le indicazioni scaturite dai questionari distribuiti fra la cittadinanza, ed elaborando con la gente programmi chiari e precisi) non sono mancati scontri e contrasti, anche se il più delle volte meno accesi, di quelli in casa DC. Fra i casi clamorosi, quello dell'assessore ai Lavori Pubblici di Cagliari, il socialdemocratico Antonio Defraia, non riconfermato dal suo partito.

Ora inizia la campagna elettorale, nelle case più che nelle piazze: questa è la parola d'ordine del PCI. Si tratta di lavorare in profondità per confermare il governo delle sinistre in tre provincie su quattro e nella metà del comune.

Soprattutto dove si voterà col sistema maggioritario il PCI ha raggiunto solide intese con gli altri partiti dello schieramento autonomistico e di sinistra, principalmente col PSI, ma anche col PSDI, col PRI e col PSDA, in misura accresciuta rispetto alle consultazioni del 1975; questo rapporto è stato possibile anche in diversi comuni dove si voterà col sistema proporzionale.

# DC esclusa ad Alghero: irregolarità nelle candidature

Difetti di presentazione - Contro la decisione della commissione mandamentale probabile il ricorso

Dal nostro corrispondente

SASSARI — Alle prossime elezioni amministrative di Alghero la lista della Democrazia cristiana non ci sarà. Questo è il clamoroso colpo di scena avvenuto al termine della riunione della Commissione mandamentale che ha riscontrato alcune irregolarità nella lista scudocrociata. In particolare non risultano alcuni dati anagrafici di buona parte dei nomi, manca il certificato elettorale e l'accettazione di candidatura di tre dei candidati.

La causa della esclusione, contro la quale la DC molto probabilmente ricorrerà all'AR, è dunque il difetto di presentazione. Il motivo vero, e neanche troppo nascosto, è la stridente frattura che la Democrazia cristiana algherese ha dovuto subire in queste ultime settimane. Da una parte i basili, dall'altra i moretini.

Nel giorno scorsi la disputa per la formazione delle liste aveva fatto alcune vittime di rilievo: il sindaco uscente, Scognamiglio, eletto due anni fa, dopo l'uscita di scena di Frullo, e Pino Gioco, presidente ombra della locale squadra di calcio e candidato più votato nelle precedenti amministrative del 1975.

Proprio quest'ultima esclusione ha sollevato le maggiori perplessità. Possibile che la DC volesse privarsi dell'apporto di voti di un per-

sonaggio che nelle ultime consultazioni elettorali ha ricevuto ben settantotto preferenze singole, per un totale di 1500?

A questo proposito si fanno avanti alcune ipotesi tendenti a dare una risposta a questo ostinato interrogativo. La più probabile appare questa: Giorgio avrebbe rinunciato alla sicura elezione in Consiglio comunale dietro l'offerta di venire nominato alla presidenza dell'ospedale algherese. Sono solo supposizioni, che però confermano la natura dello scudocrociato di Alghero.

Gestita da un commissario da dieci anni, la DC locale ha sempre basato la sua politica sulla forza elettorale, disponeva di 18 consiglieri su 40, che gli permetteva qualsiasi soprano e prepotenza. I suoi elementi più rappresentativi sono appunto Giorgio, che pur di crearsi una vasta clientela, ha fatto ottenere un posto di lavoro a tutti i giocatori della squadra di calcio, e Scognamiglio, ingegnere, coinvolto nei maggiori scandali edilizi della città.

L'impossibilità di fare per tempo la lista e di presentare tutti i docenti relativi (il Comitato comunale elettorale della Democrazia cristiana ha tentato di superare sino all'ultimo le divergenze), ne ha determinato quindi l'esclusione. La DC punta adesso lo scot-

to di una politica di gruppi, di cosche e di correnti, una popolazione di Alghero invece paga le conseguenze di questa politica da anni — afferma Raimondo Deroma, impegnato in una cooperativa edile — l'incapacità dei democristiani di governare al loro interno, si è trasferita nella vita amministrativa della città.

«risultati? Sono davanti agli occhi di tutti il centro scolorito e una realtà degradata, che consiglierebbe di dichiarare l'inelibiltà nel 70-80 per cento delle abitazioni. Il Comune inoltre perisce affittare a privati per negozi e bar, i locali che invece l'Amministrazione potrebbe utilizzare per creare dei centri di aggregazione e di attività culturale.

L'elenco delle storture potrebbe continuare e potrebbe investire il turismo, maggiore fonte di ricchezza per Alghero, e il suo metodo di programmazione e di potenziamento assolutamente inadeguato ed insufficiente. Ma parliamo del Piano Regolatore Generale.

La Democrazia cristiana ha sempre osteggiato la creazione di un nuovo strumento urbanistico che praticamente gli è stato imposto dai comunisti e dalle altre forze di sinistra. Ma che fine ha fatto il PRG, visto che è passato parecchio tempo dalla sua realizzazione? E' bloccato a Cagliari, alla Regione, che dovrebbe apportargli alcune modifiche, risponde il compagno De Roma, ma crediamo che sia fermo tanto a lungo perché vi sono precise pressioni della Democrazia cristiana di Alghero che ha tutto l'intento di perdere tempo e bloccare nel capoluogo sardo il piano. Tutto questo è quanto ha lasciato ad Alghero il governo di fidei democristiano.

lv. p.

Come è cambiato il paese in 5 anni di amministrazione di sinistra

# Pisticci: al posto della frana ora c'è un parco per i giochi



La pesante eredità delle precedenti gestioni L'abbandono di interi quartieri formato dall'impegno della giunta comunale Risolto positivamente il problema degli alloggi

Nostro servizio

PISTICCI — L'amministrazione di sinistra formata da PCI, PSI e lista civica e guidata dal compagno Nicola Cataldo ha dovuto fare i conti con la pesante eredità dei cinque anni precedenti di amministrazione assoluta democristiana. Definire il suo operato non è facile. Dal 1972 non si pagavano farmacisti, costruttori, commercianti, consorzi di strada, per un totale di 453 milioni a cui vanno aggiunti debiti verso istituti bancari per altri 490 milioni. A ciò si aggiungono le delibere tutte adottate dal febbraio al luglio '75 — ad elezioni già avvenute — so spese successivamente dalla sezione di controllo ma ugualmente eseguite, con i cosiddetti «fondi da reperire», per un importo superiore ai 118 milioni.

Infine la giunta di sinistra ha ereditato 300 milioni di disavanzo per i bilanci '74 e '75. «Nel corso degli anni — ci disse il compagno Nicola Cataldo — abbiamo scoperto che vi erano ancora altri debiti. Il sistema sperimentato dai due era questo: si facevano eseguire lavori senza finanziamenti con semplici ordini di servizio. Un esempio, gli impianti sportivi di Marconia, per un totale di 35 milioni che naturalmente noi abbiamo dovuto regolare».

Allo sfascio economico-finanziario va aggiunto quello geologico di Pisticci centro abbandonato a se stesso in seguito alle frane del '72 e del '73. Interi rioni, quali Croce e Dirupo e anche zone della Mattina erano diventati un cumulo di macerie ed un covo di rettili, mentre la frazione di Marconia era in preda al caos urbanistico.

Nella frazione erano state riascitate, sempre dalla passata amministrazione dc, licenze edilizie con l'obbligo da parte dei cittadini di eseguire le opere di urbanizzazione. «Altro che bucalossi! I dc ne sono stati anticipatori in maniera esasperata», sostiene il compagno Cataldo, ricordando che gli stessi democristiani il piano regolatore approvato fin dal febbraio '74 non lo hanno mai ritirato dalla Regione «perché avevano paura di gestirlo».

Cosa ha fatto l'amministrazione di sinistra per riparare a questa situazione, riscaricare i debiti, pagare i debiti, realizzare opere notevoli? «Sia-

mo riusciti nell'opera di risanamento — afferma il compagno Cataldo — non facendo miracoli, ma utilizzando e bene tutte le leggi di finanziamento, con una politica oculata, con procedimenti mandati avanti sempre nell'esclusivo interesse del Comune e non di «clienti».

Innanzi tutto il problema della casa è stato al centro dell'attività amministrativa della giunta di sinistra di Pisticci che è diventato l'unico Comune della Basilicata ad assegnare, dall'agosto '78, gli alloggi popolari già ultimati attraverso una graduatoria stilata alla unanimità dalla commissione comunale e pubblicata, nei corridoi del municipio e della delegazione di Marconia per consentire ricorsi e segnalazioni.

Altri 64 alloggi sono in fase di ultimazione grazie all'esproprio fatto dal sindaco, per investire un miliardo e 301 milioni, quale anticipo sul

piano casa: un progetto per altri 18 alloggi è stato approvato: l'IACP sta progettando case per oltre mezzo miliardo.

Per l'assegnazione dei suoli nelle zone di trasferimento si fa attendere invece il decreto del presidente della giunta regionale, avendo ormai da tempo il geologo professor Melidoro presentato una relazione tecnica. Del resto la giunta regionale non ha mai usato i quanti di veluto in questa amministrazione di sinistra.

Lo sforzo dell'amministrazione di Pisticci è stato quindi di direto oltre che alla disposizione di progetti per i lidi costieri, per la realizzazione di importanti opere pubbliche, verso il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni delle frazioni. Al posto della frana al rione Croce, sorge oggi un parco-gioco, due campi da tennis, una pista da pattinaggio, una forestazione integra-

ta dal Comune con una messa a dimora di 7 mila piante.

Il compagno Giacomo Schettini, presidente del Consiglio regionale definì queste realizzazioni «un vero miracolo dei tecnici e dell'amministrazione comunale». E' stato realizzato concretamente un modo nuovo di governare?

«Penso di sì — ci risponde il compagno Nicola Cataldo —, va ricordata l'istituzione dei consigli di quartiere che hanno iniziato la loro attività; le commissioni comunali speciali anche con la partecipazione di esterni al Consiglio; la costituzione del consiglio tributario; la creazione di commissioni comunali permanenti con l'assegnazione delle presidenze alla minoranza e poi gli incontri popolari del tipo "I cittadini domandano, il sindaco risponde».

a. gi.

Manovre speculative in Puglia contro i produttori

# Anche quest'anno ci sarà la guerra del pomodoro?

Un'allarmata nota dell'associazione ortofrutticoli Ajpoa, inviata a ministro e assessore regionale dell'agricoltura

Dalla nostra redazione

BARI — C'è molta preoccupazione fra i produttori, non pochi provati dall'esperienza in parte negativa dell'annata scorsa, per la prossima campagna del pomodoro. Le associazioni dei produttori stanno dando in tempo l'allarme. Prima fra tutte l'Ajpoa (Associazione Janoica Produttori Ortofrutticoli e Agrumali con sede a Taranto cui fanno capo produttori di molte zone della Puglia e di alcune zone della Basilicata) che con grande senso di responsabilità ha indirizzato un promemoria al ministro della agricoltura e all'assessore regionale all'agricoltura della regione Puglia.

Come sta la situazione? Risparmiando ai lettori cifre nei dettagli. Va detto subito che rispetto al contingente assegnato alla Puglia, che è di 5.040.000 quintali, circa un milione e mezzo di quintali non ha trovato ancora collocazione presso le industrie. Siamo così di fronte alla prima violazione del sacro interprofessionale, condizione questa per le industrie per operare nel mercato nel modo speculativo con cui operò durante la campagna scorsa provocando la costruzione di 500 mila quintali di prodotto. Qual è l'atteggiamento delle industrie conservatrici? Queste da una parte affermano di aver completato gli impegni in conformità dei contingenti assegnati con la produzione impegnata dalle associazioni dei produttori, dall'altra hanno sottoscritto contratti di acquisto sotterranea, tramite i soliti canali della intermediazione per centinaia di migliaia di quintali, col chiaro fine di non rispettare l'accordo interprofessionale sia per quanto riguarda il prezzo che le altre condizioni di cessione.

Ad aggravare la situazione deve aggiungersi il fatto che diverse industrie pugliesi hanno avuto assegnato un insufficiente contingente di produzione da trasformare, e di conseguenza minacciano di non dar corso alla lavorazione perché lavorerebbero con costi che dicono insostenibili e perdite. E sotto certi aspetti non si può dire loro torto perché se è vero che la riduzione del contingente di pomodoro, non è stato fatto in modo burocratico, cioè in percentuale uguale in Campania, ove si produce il 90% della produzione ed in Puglia ove questa percentuale si riduce al 10% o poco più.

Cosa si propone per fronteggiare la situazione? E' necessario prima di tutto che sia rivisto ed aumentato il contingente assegnato alla Puglia tenendo conto che la produzione del 1979 è stata di oltre 8 milioni di quintali e che il contingente 1980 è stato calcolato sulla quota di prodotto 1979 che i coltivatori sono riusciti ad avviare alla trasformazione per oltre 10 milioni di quintali. Questa richiesta trova motivazione per i danni subiti dai coltivatori a segui-

to delle calamità atmosferiche (nella sola provincia di Foggia circa 8 mila ettari di colture arboree).

Occorre inoltre che vengano rivisti ed aumentati i contingenti assegnati alle industrie conservatrici pugliesi di trasformazione di queste industrie sono deficitarie rispetto alla produzione pugliese di pomodoro. Intende necessario una attenta verifica della capacità di trasformazione delle industrie conservatrici della Campania e controllare se effettivamente la produzione contrattata con l'assegnazione dei produttori corrisponde alle capacità di trasformazione; oppure, come si ha motivo di dubitare, gli industriali si sono lasciati ingannare per la trasformazione di quella produzione procurata attraverso l'intermediazione di quella produzione procurata attraverso l'intermediazione.

E' una situazione difficile e complessa che non può essere affrontata dalle sole associazioni dei produttori. Queste ultime non potranno essere accusate di non aver denunciato in tempo la situazione e chiesto i provvedimenti necessari per superare le difficoltà. Il ruolo dell'Assessorato regionale all'agricoltura non può essere quello dello spettatore rispetto ad una semplice controversia tra produttori e industrie di trasformazione. L'anno scorso furono superate alcune difficoltà per l'intervento della Regione Emilia-Romagna e quello (tardivo in verità) dell'assessorato regionale all'agricoltura della Regione Puglia, tirato per i capelli dalle associazioni dei produttori.

Non bisogna attendere che il prodotto sia pronto da raccogliere. Il tempo c'è per affrontare i problemi e cercare alcune soluzioni. Gli impegni elettorali non possono avere il sopravvento su un problema che riguarda centinaia di migliaia di produttori pugliesi. L'Assessorato regionale all'agricoltura molto probabilmente ha letto il promemoria dell'Ajpoa. Non vi sono però ancora segni che si sia mosso nella direzione giusta e in tempo.

Italo Palasciano

g. p.

Un dibattito su una ricerca che l'università calabrese sta conducendo da tre anni

# La nuova mafia a braccetto col potere politico

Negli ultimi tempi un salto di qualità: dai ruoli di mediazione ad imprenditori attivi - L'accumulazione illecita permette investimenti «politici» con un'enorme forza competitiva - I legami con le imprese nazionali - La disponibilità finanziaria ottiene buoni rapporti con le banche

Nostro servizio

COSENZA — E' stato il sistematico sfruttamento delle risorse pubbliche, ottenuto grazie alla permeabilità del potere politico, ad agevolare il recente passaggio della mafia calabrese dai ruoli passivi di mediazione a quelli attivi imprenditoriali. I boss hanno fatto le prime esperienze di imprenditori «puliti» all'inizio degli anni Settanta, quando i più intraprendenti hanno incominciato a rifiutare di accontentarsi delle tradizionali tangenti per assumere subappalti di importanti opere pubbliche in prima persona.

Poi si è assistito, negli anni successivi, a un progressivo allargamento delle competenze imprenditoriali mafiose. Dall'edilizia e dagli autotrasporti si è passati rapidamente a una diversificazione delle attività fino a comprendere anche quelle produttive. Oggi quindi non è

azzardata la stima che attribuisce gran parte del potere e della ricchezza ufficiale di vaste zone della Calabria ai capitalisti-mafiosi.

Sono questi i primi risultati di una ricerca che da tre anni sta conducendo un gruppo di studenti e sociologi dell'Università della Calabria coordinato dal professor Pino Arlacchi. Ieri sera, in un dibattito organizzato a Cosenza dal circolo culturale «Pietro Mancini», è stato lo stesso Arlacchi ad anticipare le conclusioni a cui è giunta la ricerca per le parti che riguardano la mafia-imprenditrice.

«Segni di crisi del ruolo tradizionale mafioso di mediazione parassitaria, era possibile già riscontrarli negli anni cinquanta-sessanta — ha detto Arlacchi — quando si è assistito alla progressiva liquidazione, quasi sempre fisica, dei vecchi boss ad opera delle nuove leve».

«Ma ancora non si trattava di cambiamenti radicali come quelli che sono venuti in seguito — sostiene Arlacchi —. Le nuove generazioni mafiose, formatesi nell'emigrazione e con i primi subappalti dell'Autostrada del Sole, si limitavano piuttosto ad accentuare i caratteri già presenti nella mafia».

Poi Arlacchi è passato ad analizzare i processi di accumulazione di capitale che hanno permesso il salto di qualità degli anni Settanta. Si è trattato di una fase di particolare violenza. Per realizzare gli ingenti capitali necessari, le nuove leve hanno dovuto richiamare in vita le vecchie attività della «ndrangheta con tutti i suoi armamentari culturali».

Il monopolio assoluto della violenza, gli antichi comportamenti sono serviti però, spregiudicatamente, non più ad affermare statiche posi-

zioni di dominio ma per poter realizzare i traffici di persona e per entrare nei grandi giri dei traffici internazionali. Centinaia di sequestri su tutto il territorio nazionale, posizioni di rilievo nel contrabbando di preziosi, di droga, di armi, di tabacchi e di valuta, vengono così realizzati grazie alla fitta rete di solidarietà che la mafia tesse in vaste zone della regione.

L'accumulazione violenta, delittuosa, del capitale, permette così investimenti «puliti» attività imprenditoriali che, come dimostra la ricerca dell'Università di Cosenza, non vengono più svolte dietro la copertura dei soliti prestanome ma gestite in prima persona dagli stessi boss che, a decine, stanno venendo ormai allo scoperto.

«Rispetto all'impresa normale — ha detto inoltre Arlacchi — quella mafiosa rivela una enorme forza competitiva che ne ha permesso una

costante proliferazione nei settori più svariati».

Dalla ricerca emerge infatti che la superiorità della «mafia-padrone» si fonda su tre ordini di vantaggi. Il primo è la creazione di un ombrello protezionistico attorno al mercato di pertinenza dell'impresa mafiosa tramite un «scoraggiamento» della concorrenza che può arrivare alla eliminazione fisica; il secondo è la compressione salariale, l'evasione dei contributi previdenziali e assicurativi e la repressione violenta di qualsiasi attività sindacale.

Infine c'è l'estrema disponibilità di capitale finanziario (a parte le «fonti straordinarie») che i rapporti privilegiati col potere politico garantiscono con le banche. «A tutto questo bisogna aggiungere — dice ancora Arlacchi — l'oggettiva convenienza delle grandi imprese nazionali a servirsi di quelle mafiose: queste ultime sono in grado di offrire merci e ser-

vizi a prezzi più bassi e, contemporaneamente, possono fare ottenere incredibili lievitazioni di prezzi quando ci sono di mezzo commesse pubbliche grazie alle complicità del potere politico».

Osservazioni di indubbio interesse della ricerca coordinata da Arlacchi sono state, infatti, quelle riferite ai risvolti politici dei nuovi assetti mafiosi: la mafia non è solo interessata a conservare buoni rapporti col potere politico, ma è soprattutto interessata al mantenimento di una «linea politica» che consente un certo tipo di spesa pubblica e una particolare gestione degli interventi.

Per questo oggi il rapporto della mafia col potere politico si fa più stringente e talvolta il mafioso diventa egli stesso «politico professionista», tende ormai a rapporti diretti, non più mediati, col potere locale e nazionale.

Gianfranco Manfredi